

Seminario
"Ricerca – Comunicazione – Politiche"
7 febbraio 2020



Cristiana Cabodi
Luca Davico

*Vent'anni del Rapporto Rota:
riflessioni sull'esperienza*

(estratto da *Futuro rinviato XX Rapporto Rota*, cap.10)

Confronti tra metropoli

In vent'anni il *Rapporto Rota* ha cercato di irrobustire le proprie analisi **comparative**, nella convinzione che dati e informazioni su una città (Torino nel nostro caso) del tutto avulsi dal contesto abbiano poco significato. Questa affermazione può sembrare ovvia e scontata, ma il dibattito pubblico locale, in realtà, è di continuo caratterizzato da un dibattito – spesso acceso – centrato sui soli dati locali (ad esempio relativi al turismo, all'inquinamento, alla microcriminalità), senza preoccuparsi di capire se si tratti di peculiarità di questo specifico territorio o piuttosto di tendenze comuni alla gran parte delle realtà urbane.

I confronti comparativi con altre città devono necessariamente basarsi su banche dati **centrali** (come quelle dell'Istat, ma non solo), nelle quali cioè le informazioni statistiche siano state già raccolte con procedure omogenee e standardizzate per tutte le province e/o capoluoghi. Non sarebbe infatti possibile, in alternativa, interpellare direttamente i tanti singoli uffici di statistica o osservatori esistenti a livello locale; ciò sia per l'enormità dello sforzo richiesto sia, soprattutto, per la quasi certezza di non riuscire a ottenere dati omogenei e confrontabili.

Altri aspetti critici riscontrati in fase di raccolta e selezione dei dati riguardano la scala territoriale alla quale questi sono disponibili, la loro comparabilità, la continuità nel tempo. A proposito delle **serie storiche** di dati, un problema è che queste talvolta presentano cesure dovute alla modificazione delle modalità di raccolta o di classificazione dei dati stessi, rendendo dunque impossibile confronti di lungo periodo.

Indagare l'area metropolitana

Per quanto riguarda l'ambito torinese, il *Rapporto Rota* ha finito per assumere progressivamente negli anni i tratti di una sorta di **osservatorio** dell'area metropolitana, giocando di fatto un ruolo di «supplenza» rispetto a una storica carenza: la quasi totale assenza di istituzioni di governo del territorio metropolitano (e, di conseguenza, la mancanza di un ufficio studi ad essa dedicato). Dopo diversi tentativi portati avanti negli anni – soprattutto da Torino Internazionale (poi Torino Strategica) – per promuovere strumenti e soggetti di governance dell'area metropolitana, l'attuazione della legge nazionale 56/2014 (che ha trasformato tout court le province in città metropolitane), oltre a generare un «corto circuito» semantico spesso fortemente confusivo (tra «area» e «città» metropolitana), ha sostanzialmente contribuito a mettere una pietra tombale sul processo di costruzione di un ente di governo dell'area metropolitana. Ciò anche perché, nel contesto torinese, in fase di attuazione della legge 56, si è scelto di frammentare l'area metropolitana in 5-6 parti (le cosiddette «zone omogenee»).

In assenza dunque di riferimenti precisi – anche solo sulla reale estensione del territorio definibile come «area metropolitana» – nelle analisi condotte per il *Rapporto Rota* si è reso spesso necessario condurre una sorta di ideale **interpolazione** tra dati di livello provinciale e dati relativi al capoluogo (per altro piuttosto rari nelle statistiche ufficiali), poiché appunto la «vera» Torino metropolitana è quella sorta di terra di mezzo compresa tra il capoluogo e l'intera provincia.

Ancora più ostica risulta l'operazione di approfondire la composizione interna all'area metropolitana, indagando ad esempio informazioni e dati relativi ai **singoli comuni** che la compongono. Su questi ultimi, sostanzialmente, esistono quasi solo i dati censuari (disponibili però, come si sa, solo ogni dieci anni), poiché è raro che

enti nazionali, la Regione Piemonte o la Città metropolitana torinese raccolgano (e mettano a disposizione) dati dettagliati per singoli comuni. Per di più, negli ultimi anni gli enti locali dell'area torinese, per carenza di risorse, hanno chiuso diversi osservatori un tempo attivi (tra l'altro anche su temi «sensibili» nel dibattito pubblico locale, quali occupazione, sicurezza o commercio).

Quali dati ?

Avrebbe potuto parzialmente controbilanciare tali carenze l'avvento dell'era dei cosiddetti «**open data**», tuttavia – almeno finora – non è stato così. Alle linee guida internazionali e nazionali, che auspicano di diffondere (soprattutto on line) in modo «trasparente e chiaro» dati e informazioni in possesso delle pubbliche amministrazioni, a livello locale si è data un'attuazione spesso solo formale. Nella sostanza, sono quasi sempre pubblicate on line informazioni sovrabbondanti, indistinte e disordinate, producendo l'effetto paradossale e perverso della «disinformazione da ridondanza». Nel contesto torinese, esempi del genere sono quelli di aperto.comune.torino.it, geoportale.comune.torino.it o i due portali della Regione dati.piemonte.it e geoportale.piemonte.it. Si tratta di siti aperti a tutti, ma di difficile consultazione, non solo per i cittadini, ma talvolta anche per esperti. In particolare si rilevano: frequente assenza di indici per temi, elevata eterogeneità dei files pubblicati (dataset statistici, indirizzari, delibere, progetti, depliant, ecc.), spesso indistinguibili dal titolo, ampio uso di gerghi burocratici, sigle tecniche e termini incomprensibili ai più.

Il *Rapporto Rota* da sempre si propone di fornire strumenti e analisi conoscitive, auspicabilmente utili per i decisori e per chi ha il compito di delineare strategie di sviluppo. A questo scopo, si privilegia nel *Rapporto* un approccio di ricerca finalizzato a integrare fonti e informazioni **quantitative** e **qualitative**, nella convinzione che queste ultime permettano di arricchire il quadro, cogliendo le sfumature di senso che sfuggono all'analisi statistica, e che, viceversa, i numeri permettano di fissare riferimenti certi e per molti versi «oggettivi». Benché talvolta permanga una certa contrapposizione tra ricerca quantitativa e qualitativa, diversi metodologi sottolineano appunto come sia fondamentale superare tale dicotomia, integrando fonti di varia natura.

Selezione critica

Nelle prime fasi del lavoro di ricerca – alla base di ogni edizione del *Rapporto Rota* – viene dunque raccolta una notevole massa di dati statistici e di informazioni qualitative, oltre a documentazione bibliografica di varia natura (volumi, articoli scientifici, rapporti, articoli divulgativi). Tale raccolta «**a maglie larghe**» è utile ai ricercatori non solo, ovviamente, per costruire ampi quadri di riferimento, ma anche per mettere a confronto fonti e informazioni diverse, così da poter in seguito effettuare una selezione delle più affidabili e pertinenti.

Ciò anche per sfuggire alla tendenza (messa in luce dalla psicologia cognitiva) per cui, come tutti, anche i ricercatori possono farsi condizionare da pregiudizi «di conferma», cercando cioè dati e informazioni congeniali alla propria (aprioristica) teoria, visione del mondo, ideologia. Da questo punto di vista, un obiettivo del *Rapporto Rota* è di liberarsi da schemi aprioristici precostituiti e, dunque, garantire l'**indipendenza** intellettuale del gruppo di ricerca rispetto ad «appartenenze» di varia natura.

Reti e relazioni

Per quanto riguarda i dati raccolti a livello locale, nel corso degli anni, il *Rapporto Rota* ha progressivamente selezionato le fonti ritenute più affidabili, in grado di fornire dati relativamente certi e, possibilmente, continui nel tempo. Con diverse istituzioni (Comune, Provincia/Città metropolitana, Regione, Camera di commercio, Banca d'Italia ecc.) si è prodotta dunque una sorta di **virtuosa sinergia**, con reciproca utilità: il *Rapporto Rota* ha potuto disporre di dati inediti, freschi, elaborati ad hoc, spesso su temi altrimenti non indagabili, restituendo agli uffici dei vari enti un quadro interpretativo più ampio, comprensivo di spunti di ricerca e cornici metodologiche di riferimento in cui contestualizzare i dati elaborati.

Nelle fasi di analisi e interpretazione (non solo dei dati statistici ma anche delle informazioni qualitative, legate ad esempio allo sviluppo di progetti per la città) risulta spesso strategico puntare su testimoni qualificati «**outsider**», ossia persone con un'ottima conoscenza dei temi, dei dati o dei progetti (spesso perché fanno parte – o hanno fatto parte – essi stessi dell'organizzazione o ente promotore); al tempo stesso, tali soggetti, non rivestendo un ruolo ufficiale di rappresentanza, possono offrire un punto di vista critico, in genere maggiormente imparziale – almeno rispetto alle versioni «ufficiali» – nonché evidenziare questioni meritevoli di ulteriori approfondimenti, ad esempio in successive interviste, con i rappresentanti formali («**insider**») di un ente o di un progetto.

Territori sovralocali

A proposito della scala territoriale, si riscontra una crescente indisponibilità (o inaffidabilità) dei dati mano a mano che ci si sposta dalla scala nazionale, da un lato verso ambiti locali, dall'altro verso contesti internazionali.

In Italia, ad esempio, abbondano i dati comparativi tra **macroaree** (Nordovest¹, Nordest, Centro, Sud-Isole), già a livello di regioni la loro disponibilità si riduce in modo drastico, per ridimensionarsi ulteriormente nel caso delle province e, ancor più, dei comuni (compresi quelli metropolitani); ciò spesso perché, se le indagini sono campionarie, queste non riescono a garantire la selezione di un numero di casi sufficiente per una rappresentatività anche locale.

A livello **internazionale**, Eurostat (ma anche diverse istituzioni mondiali) diffondono molti dati di confronto tra gli Stati, ma ben pochi a scala regionale o urbana. In proposito, si ritiene relativamente deludente l'esperienza di *Urban audit*, progetto sorto a fine anni Novanta per iniziativa di Eurostat allo scopo di mettere a confronto – attraverso batterie di decine di indicatori – le maggiori città europee. Negli anni, tanto più con l'allargamento a Est dell'Unione europea, sono diventati sempre più evidenti, anche in questo ambito, gli stessi limiti e problemi che più in generale gravano sull'Unione nel cercare di uniformare le diverse politiche nazionali e di definire strategie comuni. Così, risultano spesso divergenti da Paese a Paese gli oggetti/temi indagati, i modi, i tempi, i territori interessati dalle rilevazioni: a conti fatti, sono pochissimi i dati comparativi disponibili (persino meno rispetto a una quindicina di anni fa), il che è paradossale in una fase storica in cui – nell'ambito di analisi di benchmark, di politiche e di strategie di competizione urbana – è sempre più frequente la richiesta di definire quadri comparativi urbani a livello internazionale.

¹ C'è da chiedersi quanto il concetto di Nordovest possa ancora avere senso in termini analitici, visto che tale area d'Italia, un tempo effettivamente accomunata da traiettorie relativamente omogenee, pare negli ultimi decenni «esplosa», con la Lombardia (più alcuni territori «satellite», come il Piemonte orientale) in rapporti sempre più stretti col Nordest piuttosto che con le aree di Torino e di Genova.

In proposito, nell'edizione 2016 del *Rapporto Rota*, è stata condotta un'ampia e approfondita riflessione sul tema dei confronti internazionali tra metropoli, evidenziando i limiti di molti studi di **benchmark**, spesso difformi per criteri di rilevazione e indicatori utilizzati nei vari Paesi, col risultato di restituire quadri quanto mai opachi, di difficile interpretazione, molto deboli dal punto di vista dell'analisi scientifica. Un discorso analogo, per altro, vale anche per le analisi di taglio qualitativo (ad esempio quelle di un altro filone con un certo appeal pubblico e mediatico, quello delle cosiddette «buone pratiche»²), in cui molto raramente risultano chiari i criteri selettivi dei casi studio analizzati: se cioè questi siano l'esito di una sorta di «campionamento» seguito a un'ampia e sistematica ricostruzione dell'universo di riferimento (per cui dunque gli esiti di ricerca siano, in una qualche misura, estendibili e con una significatività ampia) o se piuttosto siano stati individuati in base a ragioni più o meno casuali ed estemporanee.

Indici e graduatorie

Una scelta metodologica compiuta dal gruppo di ricerca del *Rapporto Rota*, è stata di non ricorrere agli **indici aggregati** messi a disposizione da fonti varie (specie quando non siano chiari i criteri di costruzione, selezione e pesatura degli indicatori parziali).

Il carattere spesso «nebuloso» di tali graduatorie genera consistenti dubbi circa la loro reale efficacia, specie nei confronti dei decisori pubblici: se ad esempio una ricerca evidenzia, in dettaglio, che una certa città ha buone performance nel trattamento dei rifiuti e invece cattive nella gestione del ciclo idrico, per i decisori pubblici risulta relativamente più chiaro individuare punti di **forza e debolezza** e, dunque, scegliere eventualmente dove e come intervenire. Invece, accorpare numerose variabili in un unico indice sintetico – che evidenzia come una città sia *nel complesso* a un certo livello di una graduatoria nazionale, ad esempio per una generica voce «ambiente» – risulta poco efficace, ben difficilmente potendo contribuire a stimolare concreti interventi migliorativi a livello locale.

Perlopiù tali **classifiche** piacciono ai mass media per creare effimeri scoop, in genere seguiti dalle reazioni degli amministratori locali: esultanti se la propria città risulta nelle posizioni di testa, rabbiose (e/o diffidenti nei confronti del metodo e degli indicatori usati) se la propria città si è piazzata male. Di solito, il giorno successivo la «bolla» si sgonfia, con il tipico esito di tante notizie usa e getta del «trita-carne» mediatico, senza produrre appunto alcun effetto reale sulle politiche locali³.

Quella della **pesatura** dei diversi indici parziali è forse l'aspetto più debole nella costruzione di indicatori sintetici, in quanto inevitabilmente influenzato dai valori di riferimento dei ricercatori (e, dunque, facilmente attaccabile): si pensi al caso in cui, nel costruire un indice di «sostenibilità sociale», si decida ad esempio di attribuire un peso superiore (oppure inferiore) al fattore «sicurezza da microcriminalità» rispetto al fattore «contrasto alla povertà». Per queste ragioni, nel *Rapporto Rota*

² Su questo filone di studi e analisi, in particolare, vale la pena rimarcare come sarebbe probabilmente altrettanto rilevante occuparsi anche delle pratiche «cattive», in quanto una puntuale e dettagliata ricostruzione di errori, processi perversi, inefficienze ecc. potrebbe risultare di importanza complementare all'indicazione delle pratiche migliori, mettendo cioè in evidenza gli errori da non commettere.

³ Tale questione, a ben vedere, rimanda a un discorso più generale, relativo al rapporto tra ricercatori e mass media, con i primi che non di rado accusano i giornalisti di superficialità o incompetenza nel diffondere e commentare i risultati. In diversi casi però – come appunto per le «classifiche» sintetiche sulle città – l'impressione è che siano i ricercatori stessi a prestarsi a questo gioco un po' perverso, sfruttando proprio la predilezione dei media per tutto ciò che «fa notizia»: in questo caso, le classifiche urbane assomigliano molto a quelle sportive, con vincitori, perdenti, tifoserie contrapposte, chiacchiere da bar, ecc..

molto di rado sono stati inseriti indici aggregati, preferendo piuttosto un'illustrazione dettagliata di numerosi indicatori specifici, dal significato il più possibile chiaro.

Scenari futuri

Un'altra scelta metodologica piuttosto netta compiuta dal *Rapporto Rota* in questi anni è stata di evitare di avventurarsi nella prefigurazione di scenari futuri, operazione ricorrente, invece, in tante analisi territoriali e socioeconomiche. Sono piuttosto frequenti, ad esempio, gli scenari costruiti sulla base di **modelli Swot**, in cui, oltre a un bilancio dei punti di forza e debolezza (Strength e Weakness), ci si cimenta su un terreno previsionale, immaginando le potenzialità future, nei termini positivi delle opportunità e negativi delle minacce (Opportunities e Threats), aspetti condizionati da una forte dose di discrezionalità nei criteri metodologici adottati dai ricercatori.

Nell'ambito delle scienze sociali, negli ultimi decenni, è anche andata crescendo l'influenza di approcci (come quelli dell'econometria o delle modellizzazioni matematiche applicate al comportamento umano) che spesso hanno la pretesa di rendere esattamente **misurabili** – e, quindi, anche **prevedibili** – i comportamenti di singole persone, di gruppi sociali e, dunque, i futuri scenari sociali.

In realtà – come dimostrato da un'ampia letteratura sul tema – non solo le previsioni sull'evoluzione dei fenomeni sociali sono strutturalmente fallibili (specie poiché esse stesse possono interferire con l'evoluzione di fenomeni, comportamenti ed eventi sociali⁴), ma quasi sempre risultano **errate** alla prova dei fatti, non avendo potuto considerare che una quota minima delle numerosissime cause e concause che, sommandosi e intrecciandosi, generano azioni individuali e collettive e i relativi effetti sui sistemi sociali.

Nei casi in cui si tratti di scenari «**tendenziali**» (che proiettano nel futuro trend riscontrati nel recente passato) le probabilità di cogliere nel segno sono ovviamente maggiori, ma proprio per questo è dubbia la reale utilità di tale operazione (non occorre essere un grande esperto per prolungare idealmente nel futuro un trend in atto nel recente passato). Quando, invece, i ricercatori provino a delineare scenari maggiormente «**immaginifici**», si ricade facilmente nel problema sopra citato, ovvero nel non possedere in genere strumenti adeguati a tener sotto controllo le innumerevoli variabili (e combinazioni di esse) effettivamente in gioco.

In altri termini, le probabilità di successo previsivo di un economista o di un sociologo spesso non sono di molto superiori a quelle di un antico aruspice o di una cartomante. Tutti quanti hanno sempre svolto la stessa funzione sociale: **ridurre l'ansia** (individuale e collettiva) connaturata all'idea stessa di futuro; la differenza sta nel fatto che, dal Positivismo in poi, la legittimazione delle affermazioni per via scientifica – anziché per via religiosa, filosofica o per superstizione – resta tuttora

⁴ Molte profezie possono influenzare – come sottolineava il sociologo statunitense Robert K. Merton a metà del XX secolo – i comportamenti dell'opinione pubblica, dei decisori, di masse di individui in modo tale da produrre l'avverarsi di quanto profetizzato: ad esempio se una fake news allarma i risparmiatori sullo stato critico di una banca – in realtà in buona salute – essa può indurre i clienti a ritirare in massa i propri investimenti, così inducendo per davvero il fallimento della banca stessa. Naturalmente esiste anche la modalità opposta, in cui una profezia influenza i comportamenti sociali al punto da venire poi smentita: ad esempio, le previsioni di molti scienziati sull'estinzione di alcune specie (si pensi ad esempio ai lupi in Italia, alcune decine di anni fa) hanno prodotto allarme sociale, reazioni politiche, programmi di protezione, che nel complesso hanno contribuito a far proliferare tali specie, smentendo così la funesta profezia.

largamente condivisa e maggioritaria nell'opinione pubblica⁵.

Comunicare la ricerca

Il *Rapporto Rota*, sin dall'origine, si è rivolto idealmente in via prioritaria ad alcuni **ambiti sociali** (decisori pubblici, mondo produttivo, associazionismo, mondo della ricerca), senza tuttavia trascurare tutti coloro che, per passione civica, siano interessati alle vicende e allo sviluppo della città.

Di conseguenza, una grande attenzione è stata dedicata a un progressivo affinamento delle modalità comunicative dei risultati di ricerca, in particolare, sforzandosi di adottare un linguaggio «**generalista**», ovvero possibilmente piano, comprensibile a chiunque, non solo agli esperti. In altri termini, una delle «missioni» del *Rapporto Rota* è quella di partire da testi, analisi, dati e informazioni settoriali – formulate da e per specialisti del settore – per poi rielaborarli e **tradurli** in un linguaggio che, pur formalmente e metodologicamente corretto, sia comprensibile anche a un pubblico ampio.

Benché questa possa risultare un'affermazione per molti versi ovvia – basata insomma su una sorta di generico buon senso – non è infrequente imbattersi in rapporti socioeconomici in cui risulta evidente come, non avendo risolto i propri **dubbi** interpretativi (ad esempio sul reale significato di un indicatore statistico) o contraddizioni (ad esempio tra dati discordanti), taluni ricercatori di fatto demandino al lettore la risoluzione di tali problemi. Ciò, tra l'altro, anche ricorrendo a quel linguaggio tipico di coloro che «combinano discorsi difficili, oscuri, confusi e ambigui e sicuramente non sanno affatto ciò che vogliono dire, ma ne hanno soltanto un'oscura consapevolezza, che ancora si sforza di trovare un pensiero; spesso essi vogliono celare a loro stessi e ad altri che in realtà non hanno nulla da dire» (Schopenhauer, *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, 1851, edizione italiana Adelphi, Milano 1993).

La scelta di puntare a una chiarezza concettuale ed espositiva implica diversi accorgimenti e strategie. In primo luogo, per rendere comprensibile un argomento senza banalizzarlo, è necessario – come già sottolineato – studiarne e **approfondirne** a fondo i diversi aspetti problematici, raccogliendo in proposito un'ampia documentazione, oltre che, spesso, confrontandosi con esperti del settore per ricavarne le opportune chiavi interpretative. Così, se ad esempio si stanno esaminando politiche e progetti, risulta cruciale essere ben **consapevoli** di quali siano i diversi enti e soggetti in gioco, le fasi e tempi di avanzamento (o di revisione) di un progetto, i finanziamenti (ipotizzati, effettivamente erogati, le diverse fonti, tenendo anche conto del frequente effetto «scatola cinese» generato dai diversi livelli di sussidiarietà, con trasferimento di risorse economiche, ad esempio, da livelli sovra locali a quelli locali), le differenze tra progetti simili o, a volte, le diverse denominazioni nel tempo di uno stesso progetto.

⁵ Un certo «scricchiolio» dei modelli previsivi delle scienze sociali, per altro, comincia a percepirsi, di tanto in tanto. Un esempio piuttosto evidente è quello delle analisi costi-benefici, che dalla metà del XX secolo (e dagli anni Ottanta in Italia) sono utilizzate e normate nei processi di valutazione di progetti ambientali, grandi infrastrutture, rilevanti progetti di sviluppo. La logica alla base di tali analisi è quella di valutare progetti alternativi, misurando in anticipo – e confrontando tra loro – i benefici e i costi. Le recenti polemiche sulle varie analisi costi benefici (dagli esiti molto diversi, o addirittura opposti) condotte in Italia sul progetto di linea TAV tra Torino e la Francia hanno evidenziato, ancora una volta, l'estrema aleatorietà (oltre che manipolabilità) di ogni scenario previsivo, tanto da mettere seriamente in discussione l'affidabilità in sé di questo approccio (si veda in proposito, ad esempio: Vianello D., *La fine ingloriosa dell'analisi costi benefici*, "Audis Notizie", 17 febbraio 2019).

Linguaggi efficaci

Nell'esposizione dei risultati di ricerca diventa cruciale **rifuggire** il ricorso a «gerghi» settoriali (ad esempio accademici o burocratici), l'utilizzo di acronimi (che spesso generano confusione, poiché in campi diversi la stessa sigla indica, ovviamente, oggetti molto diversi), ma anche – più banalmente – l'abuso di termini stranieri o di espressioni contorte, piene di specificazioni e incisi. Tali modalità, infatti, lungi dall'accrescere precisione e concretezza comunicativa, appaiono più che altro «**scorciatoie**» per esprimere concetti complessi senza spiegarli, rendere faticosa la lettura, mettere il lettore nella sgradevole situazione di sentirsi inadeguato.

In altri termini, è bene non perdere mai di vista il fatto che il linguaggio adottato in un documento pubblico (com'è, tra gli altri, un rapporto di ricerca) ha molto a che fare con l'idea di **trasparenza** e, quindi, di **democrazia**⁶. Vale la pena, in proposito, ricordare l'invito di Karl Popper agli intellettuali a «mirare sempre alla semplicità e alla chiarezza» o (in area anglosassone, dagli anni Settanta del Novecento) del movimento per un *plain language* (un linguaggio semplice, diretto, che eviti inutili oscurità, rifugga vocabolari pomposi e frasi involute) o ancora delle linee guida – in Europa e in Italia – per orientare il linguaggio pubblico verso comunicazioni «chiare, semplici e sintetiche».

Le modalità comunicative del *Rapporto Rota* sono, dunque, volutamente diverse da quelle dominanti ad esempio nel mondo **universitario**, per il quale paiono spesso ben adattarsi le considerazioni formulate a proposito del gergo di un'altra potente «corporazione», quella dei giuristi: «Se in un'arringa o in una requisitoria parli in italiano corretto non ti riconoscono come uno del mestiere. Sei uno a cui non dare credito. Il gergo dei giuristi è la lingua straniera che si impara già dall'università per essere ammessi nella corporazione. E' una lingua tanto più apprezzata quanto più è capace di escludere i non addetti ai lavori dalla comprensione» (Carofiglio G., *Breviario di scrittura civile*, Laterza, Bari-Roma 2015, p.53).

Canali diversi

E' necessario aver presente che un rapporto di ricerca **cartaceo** è uno strumento che può andar bene per un pubblico relativamente ristretto, ma che deve essere corredato da altre modalità comunicative (ad esempio sintesi, infografiche ecc.) in grado di «far passare» contenuti ed esiti di ricerca anche a un pubblico che spesso non ha tempo – né voglia – di dedicarsi alla lettura di centinaia di pagine.

Oltre alla presentazione annuale del *Rapporto Rota*, si sono negli anni moltiplicati diversi appuntamenti «**personalizzati**», in cui cioè i risultati di ricerca vengono selezionati ed esposti dando risalto agli aspetti più interessanti per un certo specifico pubblico, spesso con modalità di confronto interattivo, ad esempio seminariale.

Ogni anno, i ricercatori del *Rapporto*, dunque, promuovono o partecipano a incontri del genere, presso istituzioni pubbliche (come Consigli comunali o circoscrizionali), enti strumentali pubblici, associazioni di categoria, onlus e organismi non profit, strutture ecclesiali, partiti e movimenti politici, sedi universitarie.

Il **sito web** e le uscite **social** del *Rapporto Rota* rappresentano ulteriori canali – facilmente accessibili a un ampio pubblico generalista – per diffondere risultati di ricerca, dati, dossier tematici, bibliografie di riferimento.

⁶ «La frase involuta e sovrabbondante occulta piuttosto che mostrare, falsifica piuttosto che comunicare. La parola precisa è sintomo di virtù civili e fattore di democrazia, [...] la frase oscura è indizio di assolutismo, più o meno mascherato» (Carofiglio G., *Breviario di scrittura civile*, Laterza, Bari-Roma 2015, p.137).